

LUIGI



RENNA

VESCOVO DI CERIGNOLA - ASCOLI SATRIANO

## Giornata di santificazione sacerdotale - 10 giugno 2016

At 20

<sup>17</sup>Da Mileto mandò a chiamare a Èfeso gli anziani della Chiesa. <sup>18</sup>Quando essi giunsero presso di lui, disse loro: «Voi sapete come mi sono comportato con voi per tutto questo tempo, fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia: <sup>19</sup>ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei; <sup>20</sup>non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi, in pubblico e nelle case, <sup>21</sup>testimoniando a Giudei e Greci la conversione a Dio e la fede nel Signore nostro Gesù. <sup>22</sup>Ed ecco, dunque, costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà. <sup>23</sup>So soltanto che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. <sup>24</sup>Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio. <sup>25</sup>E ora, ecco, io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il Regno. <sup>26</sup>Per questo attesto solennemente oggi, davanti a voi, che io sono innocente del sangue di tutti, <sup>27</sup>perché non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio. <sup>28</sup>Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio. <sup>29</sup>Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmianno il gregge; <sup>30</sup>perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé. <sup>31</sup>Per questo vigilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi. <sup>32</sup>E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati. <sup>33</sup>Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. <sup>34</sup>Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. <sup>35</sup>In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: «Si è più beati nel dare che nel ricevere!»».

Carissimi fratelli presbiteri e diaconi,

ho molto pensato a cosa dirvi in questa occasione della Giornata sacerdotale. Ci ho pensato soprattutto in occasione dell'assemblea della CEI, laddove si è parlato della formazione permanente dei presbiteri; ad ogni passaggio entusiasmante della relazione di mons. Sigismondi pensavo a voi e dicevo tra me e me: questo vorrei dirlo ai miei preti! Ma anche dopo la lettura delle meditazioni e dell'omelia del Papa nel giubileo del clero, il 3 giugno, avrei voluto che tutti fossimo stati lì, a Roma, per lasciarci sollecitare da quelle parole. E allora cosa proporvi oggi, dopo circa cinque mesi dalla mia ordinazione e nove mesi dalla mia nomina, e alla vigilia di uno dei momenti più laboriosi per il ministero del vescovo, quello delle nomine? Mi lascerò guidare dalla Parola, da quel brano che secondo me riassume il senso di un ministero che si santifica giorno dopo giorno, e quindi ritorno con voi ad ascoltare At 20, 17-37, il discorso di Paolo agli anziani di Efeso, del quale commenterò solo alcuni versetti.

Vorrei che in questa meditazione ci martellasse la domanda che il papa ha rivolto ai sacerdoti venerdì scorso: "Dove è orientato il mio cuore?". Ecco le parole di Francesco, tanto semplici quanto incisive. Vorrei che non risuonassero per noi come un rimprovero, non fossero solo l'interrogativo di un esame di coscienza, ma fossero piuttosto la domanda che si pone una persona che ama, che vuole fare un resoconto sul suo modo di amare: "Dove è orientato il mio cuore?" Perché il sacerdozio, il diaconato è essenzialmente questione di amore.

Del brano di At leggiamo alcuni passaggi.

1-Il primo è lo sguardo di Paolo su di sé che chiama in causa la comunità, in At 20,18: "**Voi sapete come mi sono comportato con voi per tutto questo tempo ...**". Ci fa comprendere una cosa importante del nostro ministero: che esso non ci appartiene, ma è per la comunità, della comunità. La comunità ci giudica, la comunità ci ama, la comunità attende da noi. La comunità sarà la testimone, davanti a Dio e agli uomini, della nostra vita. Nel nostro tempo malato di individualismo siamo tentati di fare a meno di questo "rendere conto" agli altri. Ma il ministero non è qualcosa che riguarda quello che mi sento di fare o voglio fare: "Voi sapete come mi sono comportato ..."

In questa comunità di Efeso c'è la gente, ma ci sono soprattutto gli anziani, quelli che Paolo ha formato perché siano di aiuto al suo ministero. Miei cari, i testimoni del nostro servizio sono non solo i fedeli, ma anche e soprattutto i confratelli. A noi vescovi è stato detto a Roma: "Il primo prossimo del vescovo è il suo presbiterio"; ma la stessa cosa si può dire di un presbitero: il suo primo prossimo è il presbiterio. "Voi sapete come mi sono comportato con voi ...": "Il dovere di ricentrarsi- così scriveva mons. Sigismondi- sulla vita fraterna non risponde ad una necessità aggregativa e gestionale, ma ad una logica sinodale e missionaria che ha bisogno di tradursi in esercizi di comunione (cura vicendevole, comunicazione edificante, correzione fraterna), di condivisione ( mensa, preghiera, casa) e di corresponsabilità pastorale (luogo di fraternità concreta e di santificazione)". Verso chi è orientato il mio cuore?

2-Di cosa può vantarsi Paolo? Verso cosa è stato orientato il suo cuore? In At 20, 19 afferma: "**Ho servito il Signore con tutta umiltà**, tra le lacrime e le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei; non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi, in pubblico e nelle case..." Il servizio non è alla gente, è in primo luogo al Signore e quindi alla gente. Siamo nella stessa dinamica di Gv 21: "Mi ami tu più di costoro?" "Sì, Signore tu sai che ti voglio bene." "Pasci i miei agnelli." Serve il Signore, ed è perciò che si mostra umile con gli uomini, pieno di sollecitudine con i deboli, perseverante nelle prove. San Paolo qui però non vuole presentarsi come esempio, ma vuole indicare ai presbiteri il Servo del Signore, colui che ha sofferto lacrime e prove. Queste espressioni ci dicono tutta la passione di un ministero che travolge tutta la vita, che non si risparmia. Come risulta stridente questo modo di fare con la tentazione di risparmiarci, sulla quale si sofferma il cardinal Montini in una lettera

indirizzata ai preti nella Settimana santa del 1959: “Il calcolo del minimo sforzo, l’arte di evitare le noie, il sogni di una solitudine dolce e tranquilla, la scusa della propria timidezza, l’incapacità sorretta dalla pigrizia, la difesa del dovuto e non più, gli orari protettivi della propria e non dell’altrui comodità.” Ci deve far paura lo stile “impiegatizio”! E Sigismondi ci ha ricordato che accanto a tanta generosità nel clero, esiste anche tanta tristezza e scoraggiamento, che ci fa dire: “chi me lo fa fare? Che ci posso fare? Ne vale la pena? A che serve? Sì, per! Ma tanto! Ormai!(...) “ciò che non si ama, stanca! Questa lapidaria affermazione compiuta da papa Francesco il 2 aprile 2015 alla Messa crismale, lascia intendere che la stanchezza pastorale dipende, essenzialmente, dal mancato coinvolgimento del cuore nel portare il giogo sostenuto dalle spalle (cf Is 40,11). (...) Consumarsi senza consegnarsi è una patologia di cui soffre chiunque ignori che non può avere la stoffa del pastore chi non ha la lana dell’agnello”. Dove è orientato il mio cuore quando devo vantarmi di qualcosa del mio ministero?

3. Cosa raccomanda ai presbiteri? Stralcio alcune espressioni. Al v.28: “Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito santo vi ha posti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquisita con il sangue del proprio Figlio”. Al v. 32: “Ed ora vi affido alla potenza della grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l’eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati.” Paolo chiede quello che è stato certamente importante anzitutto per lui: vegliare su di sé-affidarsi alla Parola. Miei cari credo che questa sia l’esortazione più importante di tutte, senza la quale cade tutto il resto. Francamente a volte mi preoccupa come state. Fisicamente, anzitutto: curarsi, senza eccessi di salutismo, ci fa bene. Tenerci al nostro decoro, senza ricercatezza, è segno che stiamo bene con noi stessi e anche con gli altri. Ma quel “Vegliare” è di più. E’ vegliare sulla tenuta della nostra vita spirituale. Sulla cura del cuore: cosa lasciamo entrarvi dentro? San Paolo affida i presbiteri alla Parola, non la Parola ai presbiteri, perché la forza che essa sprigiona è la forza stessa del ministero. Senza la Parola noi siamo nulla! (cf.E. Bianchi) Ancora due passaggi del documento di mons. Sigismondi. La prima è sulla importanza della preghiera. “Nulla unifica i “frammenti” della vita quotidiana di un prete come al fedeltà alla Liturgia delle Ore e alla Messa, celebrata senza “sacrificare” il raccoglimento della preparazione del ringraziamento(...) L’esperienza insegna che nella preghiera non si vive di rendita e che non è il contatto con la gente a indebolire la vita spirituale- anzi la favorisce- ma è “emarginazione della dimensione contemplativa del ministero”(...) La seconda affermazione è su una sana “regola di vita”. Ce l’abbiamo? Riteniamo che si valida o sia una cosa da seminaristi? Essa è come il sistema immunitario nel corpo umano, perché evita che si indeboliscano le difese. Cito: “Nella giornata di un prete il venir meno di una sana modulazione di preghiera, studio, scambio fraterno e riposo causa, a lungo andare, uno sfinimento cronico che, talvolta, richiede la terapia intensiva del “periodo sabbatico”. E allora, verso chi è orientato il mio cuore quando mi prendo cura di me?

Concludo con la vigilanza sul gregge, la ragione del nostro ministero. Noi non ci santifichiamo nella preghiera soltanto, ma nel ministero! E’ la nostra spiritualità di ministri ordinati! Il vegliare il suo gregge è lo scopo per cui siamo stati ordinati. Il riferimento trinitario di At 20, 28 ci lascia intravedere tutta l’importanza di questo gregge. Vorrei sottolineare un aspetto: la totalità del gregge da curare. A volte siamo tentati di vegliare solo su una parte di esso, su quella che è più facile da gestire. E il resto? San Paolo ci dice che dal Sangue di Cristo sono state acquisite tanto le pecore smarrite che quelle buone. Ecco la sfida del vegliare su tutto il gregge, è la sfida dell’includere, di cui ci ha parlato papa Francesco venerdì 3 giugno: *“Così anche il sacerdote di Cristo: egli è unto per il popolo, non per scegliere i propri progetti, ma per essere vicino alla gente concreta che Dio, per mezzo della Chiesa, gli ha affidato. Nessuno è escluso dal suo cuore, dalla sua preghiera e dal suo sorriso. Con sguardo amorevole e cuore di padre accoglie, include e, quando deve correggere, è sempre per avvicinare; nessuno disprezza, ma per tutti è pronto a sporcarsi le mani. Il Buon Pastore non conosce i guanti. Ministro della comunione che celebra e che vive, non si aspetta i saluti e i complimenti degli altri, ma per primo offre la mano, rigettando i pettegolezzi, i giudizi e i veleni. Con pazienza ascolta i problemi e accompagna i passi delle persone, elargendo il perdono divino con generosa compassione. Non*

*sgrida chi lascia o smarrisce la strada, ma è sempre pronto a reinserire e a comporre le liti. E' un uomo che sa includere."*

† Luigi Renna

Vescovo